

BraviAutori

presenta:



L'INCUBO

a cura di CMT

I ndice

<i>Prefazione</i>	<i>di CMT</i>	<i>Pag. 2</i>
<i>Faccia a faccia con la morte</i>	<i>di Yle</i>	<i>Pag. 3</i>
<i>Freddo</i>	<i>di Gerardo</i>	<i>Pag. 5</i>
<i>Ricordi Nascosti</i>	<i>di Rona</i>	<i>Pag. 7</i>
<i>20 Settembre 1884</i>	<i>di Valentina</i>	<i>Pag. 11</i>
<i>Il lampo</i>	<i>di Manuela</i>	<i>Pag. 14</i>
<i>I am not hero</i>	<i>di Devil</i>	<i>Pag. 16</i>
<i>Onirico – venuto alla luce</i>	<i>di Arditoeufemismo</i>	<i>Pag. 19</i>
<i>L'Uomo Nero</i>	<i>di Macripa</i>	<i>Pag. 21</i>
<i>Ironia della sorte</i>	<i>di Pia</i>	<i>Pag. 24</i>
<i>Ring a ring o' roses</i>	<i>di Bonnie</i>	<i>Pag. 27</i>
<i>Incubo</i>	<i>di Piero Macrelli</i>	<i>Pag. 30</i>
<i>Marie Angel</i>	<i>di Alessandro</i>	<i>Pag. 32</i>
<i>La catena</i>	<i>di Dafank</i>	<i>Pag. 34</i>
<i>Alta marea</i>	<i>di Miriam</i>	<i>Pag. 37</i>

Prefazione

L'incubo, nelle sue molteplici forme e accezioni, è una componente della vita di tutti noi, sia che lo si intenda in senso letterale – il tormentato sogno di una pessima nottata generata da ansie e preoccupazioni della veglia... o da quella porzione di troppo di peperonata a cena – sia che si estenda il termine attingendo alle numerose sfumature che esso può assumere.

Incubo può essere un modo di indicare la paura, che si tratti di un terrore atavico insito nell'uomo, quale la paura del buio, di una fobia in apparenza irrazionale o di quella derivante da un'esperienza che non abbiamo intenzione di ripetere.

Incubo può essere una personale avversione per qualcosa, la cui presenza o il cui verificarsi non può che metterci di cattivo umore, così come può trattarsi di cose più materiali: i sovraccarichi di lavoro, le file allo sportello della posta, le rate da pagare a fine mese...

Incubo può essere, in generale, qualunque cosa riesca a prendere possesso anche solo per un attimo dei nostri pensieri e farci desiderare che non ci fosse mai riuscita.

Per questa Settima Gara di BraviAutori, i quattordici concorrenti sono stati chiamati a dare una loro interpretazione di questa polimorfica esperienza, e vi si sono cimentati con impegno e passione, nonostante la difficoltà aggiunta del dover incorporare nel loro testo un tema secondario assegnato loro in maniera del tutto casuale.

I risultati della loro personale sfida all'Incubo sono raccolti in questo eBook, e spaziano dalle vicissitudini oniriche alle metamorfosi di kafkiana memoria, senza dimenticare quel genere di incubi da cui non è previsto che si possa sfuggire tornando al mondo della veglia.

I racconti sono stati pubblicati in ordine inverso di classifica, lasciando così a chiusura dell'albo il vincitore della gara. Del resto, l'incubo peggiore è sempre quello al termine del quale ci si risveglia...



CMT

Faccia a faccia con la Morte

di Yle

L'uomo vide una figura davanti a sé.
Era avvolta in un mantello, con una falce in mano.

In preda al panico, si mise a gridare, cercando di scappare, ma la distanza tra lui e la creatura non aumentava.

"È una punizione divina!" urlò, il volto contratto in una smorfia di puro terrore.

"No," rispose la creatura, con tono seccato "sono le cozze."

L'uomo sembrò non capire... si guardò intorno con gli occhi sbarrati: intorno a loro c'era solo l'oscurità.

"Come mi sono cacciato in questo guaio?!" piagnucolò.

"Non dando retta a tua moglie" rispose la figura ammantata.

"Quindi questa è davvero una punizione!"

"Più che altro, una logica conseguenza."

"Cosa c'è di logico nel trovarsi in mezzo al nulla in compagnia... della morte?"

"Be', neanch'io sono entusiasta di perdere tempo qui, se proprio lo vuoi sapere! Ho il mio bel da fare e a quest'ora gli arretrati si staranno già accumulando... la prossima volta che mangerai pesante mi farai il piacere di sognare qualcun altro... sennò ti ammazzo!"

Anche se intimorito dalle ultime parole, l'uomo sorrise. "Ma allora tutto questo è un sogno!" esclamò, sollevato.

"È un maledettissimo incubo, accidenti a te! Ora levati di torno e... vedi di non disturbarmi, o appena sarò fuori di qui verrò a trovarti sul serio."

Preoccupato, l'uomo si avvicinò timidamente. "Posso chiederle un favore?", sussurrò.

"No!" rispose la morte.

L'uomo si riallontanò e rimase in disparte, guardando in tralice l'inquietante figura.

"E va bene, parla!" sbottò quella dopo un po'.

"Ecco..." tentennò lui "ci sarebbe mia suocera..."

"Ma cosa vorresti insinuare?!" si inalberò la creatura. "Mi era capitato di sentire gente chiedere grazia per se stessa ma di essere richiesta come killer no! Mai!"

"Be', ma in fondo è di questo che si occupa... capisco che non ne vada fiera ma è il



suo mestiere."

"Io vado più che fiera del mio incarico. Non ha nulla a che fare con la crudeltà e la meschinità di un omicidio ma è immanente alla natura delle cose."

"Sì, come no, le solite cazzate sul cerchio della vita. Ma sempre di morte b*tt*n* si tratta!"

"Come ti permetti! Ora hai superato ogni limite... ti farò vedere io!"

Improvvisamente la figura sembrò ingrandirsi sempre più, mentre l'aria intorno ai due sembrava ribollire.

L'uomo si mise a correre, cadde... e aprì gli occhi, nel suo letto.

Gli ci volle qualche secondo per recuperare la calma e sentirsi nuovamente al sicuro: era solo un brutto sogno.

Finalmente tranquillo, si avviò verso la cucina per bere un bicchiere d'acqua. Se avesse dato retta a sua moglie, avrebbe saputo che lo sportello della lavatrice era rimasto aperto perché lei non era riuscita a trovare la scatola del nuovo set di coltelli. Invece non lo sapeva e quando inciampò fu colto totalmente di sorpresa dal dolore delle lame che gli si conficcavano nella carne.

Freddo

di Gerardo



Io: «Ma che ore saranno? Oggi è tosta a passare!»

Penso a quei cretini che mi hanno lasciato da solo, oggi. Certo non è proprio l'ideale per non andare a scuola, ma la Storia proprio non la digerisco. Un morto al giorno, terribile la Storia!

Io: «Chi sa che ore sono?»

Sempre io: «Non è che è proprio ora che ti fai comprare un orologio da tuo padre?!»

Io: «E che gli dico? ... senti papà... mi servirebbe un orologio che quando faccio filone devo sapere a che ora avviarmi a casa!?»

Sempre io: «Pure Vito stamattina se ne sta rinchiuso nella sua roulotte... ci fosse lui in giro riuscirei subito a capire che ore sono».

Sempre io: «Vito?! Mamma non vuole che lo chiami Vitucc, già gli è toccata la vita che fa! È il barbone!? in paese... ma di fiducia! Vive nella roulotte davanti alla chiesa.

Sì, di fiducia. Mi fido delle sue abitudini.

Lui alle 9 si va a prendere il caffè, lo so perché poi torna, mi chiede la sigaretta e io gli chiedo che ore erano al bar. Se torna subito è tutto in ordine... e mio padre è a lavoro.

Il caffè glielo offre lui e gli offre pure le sigarette, ma poi deve smammare.

Alle dieci va alla posta, se poi torna mi chiede se voglio il panino, se poi torna

subito dalla posta non c'era gente! Allora i panini sono due.

Poi esce, fa un giro per il paese, va a sentire le chiacchiere dal barbiere.

Prima delle tredici torna. Allora io esco!

Sbuco dalla casa in costruzione, dove siamo soliti imbucarci, e mi avvio verso scuola, vado incontro ai miei compagni di classe, sento che dicono, facciamo la strada insieme.

Poco dopo le tredici, Vito si avvia per andare a pranzo... lo so perché mamma butta sempre un po' di pasta in più... e un piatto caldo è pur sempre meglio di un panino.

Arriva discreto e discreto bussa alla porta.

Toc toc! E io «Entra!»

Questo significa che un'altra giornata è andata, io mangio in cucina. Ho fame, avrei bisogno di una doccia calda, ma già sentire il vapore della pasta sul viso è un toccasana.

TOC TOC TOC...

Bussano alla porta!

Io: «Entra»

Ma così è mio padre che bussa... lui non è discreto e non bussa con discrezione, bussa! Ma solo prima di andare al lavoro...

Se a bussare è mio padre... vuol dire che... LA GIORNATA NON È ANCORA COMINCIATA!

Mio padre: «SVEGLIATI È ORA... ALTRIMENTI FARAI TARDI A SCUOLA!»

Io: «Mmh... stamattina non mi informa sul tempo?!»

TOC TOC TOC...

Bussa di nuovo.

Mio padre: «... mettiti qualcosa di pesante, stamattina ha nevicato. Fa... Fa Freddo!»

Ricordi nascosti

di Rona



Osservo i suoi occhi, vitrei, opachi. Sono spenti.

Ho ascoltato il suo ultimo discorso, accettato le sue parole, le ho lasciate scorrere lungo la mia solitudine. Hanno riempito un tempo indefinito di indifferenza e attesa di morte.

È stato il primo a cui ho concesso il verbo; l'illusione di una possibilità, prima che cadesse e mordesse la polvere. Volevo provare un'emozione, trovare una spiegazione al mio lavoro, una ragione alla mia indifferenza. Uccido e non chiedo spiegazioni. Oggetti inanimati si accasciano prima di ricevere la mia commissione. Tutti hanno un prezzo.

Scruto i loro corpi irrigidirsi, flettersi, deformarsi, afflosciarsi. Distesi, ripongo lo strumento di lavoro. Mi allontanano come sono apparso nelle loro vite.

Perché? Uccidere è il mio lavoro e gli affari vanno bene.

Vivo in una casa che rispecchia la mia vita: un letto, la poltrona in cui sono disteso, un frigorifero e una finestra il cui unico paesaggio è un muro.

Accendo una candela e osservo la fiamma ondeggiare in una danza gitana, ipnotizzante. Mi rilasso e osservo prima il muro, simbolo della mia anima, e poi la fiamma, luce per dissipare le paure.

Ho completato un'altra questione d'affari, ma quella domanda non riesco ad abbandonarla. “Perché” rimbomba, si amplifica e sovrasta ogni altro pensiero. Pretende una risposta celata nel passato, sento sciogliere un nodo da troppo tempo stretto a sigillo di ricordi inconfessabili. Voglio dare una risposta a questa domanda.

Mi rilasso, lascio la mente viaggiare, esplorare l'intimità del mio Io.

— Perché?

— Ho cominciato il mestiere quando ero troppo giovane per capire le mie paure. Non sapevo dare una spiegazione ai vuoti, alla solitudine che scandiva la vita di un dodicenne. Un giorno, un tale mi ha chiesto se volessi guadagnare qualche dollaro; accettai senza pormi domande. Osservai la lama gelida riflettere nei miei occhi la vita di un altro uomo. Ho ucciso e per un attimo l'esistenza di uno sconosciuto ha riempito la mia solitudine.

Immagini pregne di passato si alternano e affollano i pensieri.

Flashback 1

Il fuoco striscia lungo le pareti, un serpente senza pelle, sinuoso, srotola il suo fascino e cresce lungo le pareti. Aderisce ai muri, le lamiere che costituiscono l'edificio diventano roventi e l'ossigeno rapidamente si consuma...

— Perché?

— Ho provato piacere nel pianificare ogni mossa, studiare le abitudini delle mie commissioni. Mi immedesimo in loro, da carnefice divento la mia stessa vittima. Mi piace il termine carnefice, mi ricorda il sapore della carne.

Flashback 2

Un pianto si confonde tra la voce delle fiamme e il loro inesorabile avanzare. Una culla giace solitaria al centro della stanza. Il fuoco è come un predatore, studia la sua preda prima dell'assalto finale...

— Perché?

— Ogni giorno è stato scandito dalla morte, mi sono preservato dalla pazzia, le paure che provavo da ragazzo riaffiorano. La mia fuga è stata un'illusione, quanto ho affogato nelle viscere della mia anima è riemerso. La Verità pretende un riscatto e adesso mette in luce il mio reale aspetto. Non ho mai fatto domande e non ne ho mai concesse, tranne l'ultima volta.

Lo sguardo di quell'uomo e i suoi occhi hanno scavato un tunnel dentro il meccanismo che ho costruito per gestire il mio lavoro. Ho esitato, ho provato

un'emozione indefinita che non saprei decifrare. Non ho sviluppato le capacità necessarie a contestualizzarle nella vita.

Flashback 3

Il pianto cresce al divampare del fuoco. Il calore avvolge ogni cosa, la struttura crolla. Il fuoco è diventato il padrone, è avido di combustione, circonda in una maglia sempre più stretta la culla. Il pianto è faticoso, il catarro soffoca la voce. Le fiamme raggiungono le ruote della culla, le squagliano e preparano il percorso lungo le assi che arrivano alla sommità...

Il pensiero attraversa il tempo e lo spazio per raggiungere ricordi seppelliti e svelare immagini raccapriccianti.

All'inizio sono piccoli flash: fuoco, calore intenso, odore acre fin dentro i polmoni.

Mi concentro su queste immagini, la testa mi pulsa, le gambe si irrigidiscono, è giunto il momento di ricordare, di scavare nelle radici della memoria e dare risposte.

I vapori lentamente si sciolgono e lasciano intravedere una sequenza: volti, oggetti, suoni. Il tempo si azzerà e rivivo la mia vita quando sono morto.

Ho pochi anni, non ho mai conosciuto una figura maschile, un padre. Mia madre mi osserva, incapace di razionalizzare una vita fatta di fallimenti, di un uomo inesistente, di un frutto proibito che deve accudire, contro voglia.

Il suo sguardo non è di amore, ma rabbia e amarezza, rappresento il suo fallimento, venendo al mondo ho allontanato il suo uomo, la sua vita.

I lividi segnano la mia schiena. Io la osservo, non provo ad allontanare i colpi né piango. Odi la mia indifferenza, e più resto immobile più lei affonda il colpo.

Un giorno mi spezzò il braccio e da quel momento tutto fu chiaro, per me e lei. Il dottore disse che ero affetto da una grave malattia, non ricordo il nome, ma ha reso la mia attuale professione molto più semplice di quanto chiunque possa immaginare.

Passarono gli anni e lei continuò a picchiarmi sino a quando una nuova vita, non portò via anche quell'unica forma di contatto. Poi, solo indifferenza.

I ricordi si rincorrono, non distinguo il presente dal passato, la fiamma della candela continua a danzare e lacera il tessuto temporale sino all'evento che mi ha reso ciò che sono.

La prima volta ho ucciso con un coltello: la lama lacera il cuore, lo osservo negli occhi, ho raccolto i soldi e mi sono diretto a casa.

Sono entrato nella roulotte, mia madre dormiva con il suo uomo sfatti in un sonno chimico indotto dalle droghe, c'è silenzio. Ho preso della benzina, l'ho rovesciata sul

pavimento e le ho dato fuoco.

Le fiamme hanno inghiottito ogni cosa. Osservo quella scena come adesso osservo questa candela e percepisco ora come allora il suo lavorare, lento e devastante.

Cosa accadde in seguito non importa, adesso posso completare il ciclo della vita. Ho compreso le mie angosce e la fiamma che alberga in me si è spenta. Non posso continuare la mia opera. Tutto finirà con il fuoco. Lascio il mio cuore al suo calore, riscatto la mia anima donandomi a lui.

20 Settembre 1884

di Valentina

I

Rachel vuole morire. Questo pensiero le occupa la mente con prepotenza, facendole ignorare tutto il resto del mondo. La sua vita non ha più senso da quando un ubriaco al volante ha deciso che Stephan, il suo ragazzo, doveva morire. Ogni giorno, davanti alla sua tomba, rivive i momenti passati con lui, le emozioni provate: lui è lì, reale; ma subito una maledetta lapide grigia la riporta alla realtà, e allora non ha più dubbi: vuole morire.



Persa nei suoi dolorosi ricordi, non si accorge della ragazza accovacciata accanto a lei. È di una bellezza singolare, accentuata dallo sguardo malinconico e un po' spento dei suoi occhi neri come pozzi. Anche lei è accanto a una tomba: la sistema, toglie le erbacce. Al contrario di quella di Stephan, la pietra è martoriata dalle crepe, erosa dal vento. La foto di un seppia sbiadito.

— Sei sicura di quello che vuoi? — la donna si rivolge a Rachel con voce profonda, senza emozione, riportandola violentemente alla realtà

— Come, scusa?

— Te ne pentirai...

Rachel non fa in tempo a risponderle che questa si alza e se ne va, silenziosa com'è arrivata.

II

L'odore di muffa e funghi le punge la gola; l'aria, densa e palpabile, non riesce a riempirle i polmoni e il buio la soffoca come una coperta di velluto premuta sul viso.

Rachel non sa dove si trova, è distesa. Prova ad alzarsi, ma urta forte la testa e ritorna supina, stordita. Pareti legnose e marcescenti l'avvolgono, impedendole di muoversi, e la claustrofobia ha il sopravvento: il corpo si muove incontrollato, sbattendo violentemente sul legno, le unghie sanguinanti graffiano cercando di aprirsi un varco, il rumore del suo respiro, ormai un rantolo disperato, le riempie il cervello. Rachel non vede assolutamente niente, ma il suo udito è vigile e percepisce il rumore di piccoli corpi striscianti sulla sua pelle. Di colpo, i polmoni si riempiono d'aria con uno spasmo di terrore ed esplodono in un urlo agghiacciante.

III

Rachel si sveglia terrorizzata dal suo stesso urlo... ancora quell'incubo angosciante. Ogni volta sempre più reale. Ancora scossa, si alza e si prepara a recarsi al cimitero: ormai è il suo unico passatempo, l'unica cosa che placa l'angoscia che la opprime. Varcato il cancello in ferro battuto, scorge da lontano la donna del giorno prima. La osserva: è bellissima, ma un'aura inquietante e oscura la circonda. È immobile, davanti alla lapide con la foto color seppia le cui iscrizioni non si leggono perché coperte dalle fronde del salice piangente. Lentamente si alza e si gira verso Rachel, che nel frattempo non si è mossa di un millimetro, inchiodata dal suo sguardo nero. Si muove in maniera impercettibile, in un lampo è vicinissima. Rachel trattiene il respiro: questa donna sembra scandagliarle l'anima.

— Te ne pentirai, ma buon per me — le sussurra con una voce al limite dell'isteria, ben lontana dalla voce calma del giorno prima.

— Lasciami in pace... che diavolo vuoi da me? — Rachel capisce che la donna conosce inspiegabilmente le sue intenzioni — Ho già fatto la mia scelta, e comunque, dopo, non potrò pentirmene... sarò polvere e terra e la mia anima sarà finalmente libera da qualsiasi tormento.

Il viso senza età della donna si contorce in una risata demoniaca che fa accapponare la pelle a Rachel. Veloce come si è avvicinata, si allontana e sparisce.

Rachel rimane immobile come un sasso, perle di sudore le ornano la fronte, le mani ancora tremanti e gli occhi di lei scolpiti nella mente. Chi è quella donna? Come conosce il suo segreto? Probabilmente non è reale: ormai ha perso da tempo la percezione della realtà e i suoi incubi invadono la sua vita di tutti i giorni. Non può andare avanti così: ormai è arrivata l'ora.

Corre a casa e si precipita in bagno, ancora tremante e pallida: il contenitore dei barbiturici è nell'anta sinistra dell'armadietto. Prende una pillola... no, troppo poco... ne prende un'altra, e poi un'altra... il tremore si affievolisce, il cuore rallenta i battiti assordanti e finalmente un sonno profondo la fa crollare.

IV

Ancora odore di muffa e funghi, il buio soffocante, l'aria densa e irrespirabile, il panico. Il corpo in preda a convulsioni incontrollabili, le unghie che graffiano, i piedi che scalciano, i polmoni chiusi da una tenaglia. Ancora esseri striscianti che le ricoprono il corpo, le entrano nelle orecchie, nel naso, in bocca. Rachel risucchia tutta l'aria che può ed esplose in urlo di terrore... ma non succede nulla.

È ancora lì, tra quelle pareti legnose che le trafiggono la pelle con schegge appuntite. Urla di nuovo, ma il suono è sordo, assorbito dalle pareti vicinissime. Il silenzio sembra schiacciarla e una consapevolezza si insinua in lei, mentre grosse

lacrime le rigano il viso stravolto.

— Te ne stai pentendo? — la voce inconfondibile le conferma quello che già sa, ma che non vuole accettare, e il suo urlo disperato l'avvolge come un sudario. Fuori, il silenzio è sovrano e il salice vigila sulla sua protetta.

La donna è lì, davanti alla sua tomba. Le urla le arrivano appena, sorride. Una folata di vento sposta i rami del salice: nella foto sbiadita, una bellissima ragazza dallo sguardo nero sorride. 'Qui giace Madelaine Renoir, Che riposi in pace. 16 Aprile 1856 — 20 Settembre 1884'

— La vita non era poi così male, forse ti conveniva viverla, Rachel. Buon per me... — e si allontana tranquillamente, impaziente di vivere... di nuovo.

Il lampo

di Manuela

*"... come un occhio, che, largo, esterrefatto,
s'aprì si chiuse, nella notte nera."*

Il lampo - G. Pascoli



Per Claudia era difficile quel giorno decidere di alzarsi dal letto. Come tutte le domeniche. Dura poco un giorno e lei odiava il lunedì. Qualcuno, una volta, le aveva insegnato a detestarlo e ora, insieme al lunedì, detestava anche la domenica. Troppo vicina al lunedì per non risultarle insopportabile. Un messaggio ricevuto la fece sobbalzare. Non aspettava niente ma forse proprio per questo sobbalzò.

Si sollevò sul letto e guardò fuori dalla finestra. Il cielo era elettrico. Stava per scatenarsi l'inferno. Sorrise a questo pensiero, le era venuto in mente un film, poi si stese di nuovo, si girò dall'altro lato e chiuse gli occhi.

Il lampo fu improvviso. Aprì gli occhi e lo vide di fronte a sé: lui aveva un coltello in mano. Poi scomparve, con la stessa rapidità con cui si era presentato. *Sto sognando*, pensò, *è solo un brutto sogno*. Intanto l'elettricità del cielo si stava liberando con una forza inaudita.

Per un attimo pensò che sarebbe stato meglio alzarsi, controllare le imposte e far iniziare questa giornata, ma poi si disse che non aveva nulla da fare e che poteva approfittarne per riposarsi un po': il giorno dopo ricominciava una lunga settimana di lavoro.

Lo vide nuovamente e stavolta le sembrò che stesse proprio lì, davanti a lei: lo sguardo però non era quello che conosceva e la mano brandiva davvero un coltello. Nel susseguirsi incessante di lampi l'angolo di visuale era sempre lo stesso, ma frammentato in miliardi di pezzettini diversi. Lui appariva e scompariva. Lei credeva di averlo visto ma subito dopo non lo vedeva più. E poi a ogni lampo vedeva un particolare che prima non aveva notato. Come se, per la prima volta, vedesse l'uomo che amava, che credeva di amare, e ne avesse paura. Aveva paura di lui, aveva paura di “vederlo” davvero, in fondo aveva paura che quest'amore potesse realizzarsi.

Si guardò intorno come per controllare che tutto fosse rimasto al suo posto e si sentì confortata nel vedere le sue cose dove le ricordava.

— Avvicinati, io non riesco a muovermi — le disse lui, bloccato da una forza invisibile. Era in una strana posizione, adesso. Allungava le braccia verso di lei e cercava di spingere in avanti la lama del coltello ma non riusciva a superare una barriera inesistente. E strizzava gli occhi, come se quella barriera fosse fatta di luce purissima e accecante.

Lei era terrorizzata, provò a convincersi che era solo un sogno, ma le pareva talmente vero che non riusciva a stare tranquilla.

— Perché? — rispose, con la sua voce che però aveva cambiato suono, sembrava provenire da chissà dove e aggiunse: — Che vuoi da me?

Di nuovo lui scomparve. E lei si sforzò per muoversi nel letto e cambiare posizione. Il cielo ora era nero, e si illuminava come se ci fosse stato un interruttore che si accedeva e si spegneva a comando.

E lui, seguendo la cadenza di quelle luci improvvise, si faceva sempre più vicino, e parlava di pane appena caldo, di affondare la lama in una pasta dolce, morbida e liscia. Claudia era combattuta: voleva svegliarsi ma desiderava quei bagliori perché, forse, voleva sentire quella lama su di lei, voleva, in qualche modo, vedere la luce, vedere finalmente chi lui fosse e cosa le avrebbe fatto se fosse riuscito a raggiungerla. E solo in questo modo lo avrebbe “raggiunto” pure lei.

L'ultimo lampo fu folgorante, fulmineo e rapidissimo: lui le sfiorò la pancia con la lama. Era rovente come i suoi occhi e poi fu di nuovo buio.

Ora pioveva a dirotto, il temporale era lontano. Claudia si alzò dal letto distendendo le braccia. Prese il cellulare e vide il display che lampeggiava. Era arrivato un messaggio, prima, e lei non lo aveva letto.

“C'è un temporale spaventoso e mi sa che è meglio che non mi metta in macchina, chissà se arriverei lì da te, magari ci sentiamo dopo. Baci.”

Claudia fece una smorfia e buttò il cellulare sul letto.

Magari no, tanto sei già stato qui, pensò, e andò dritta in cucina.

Aveva proprio voglia di un caffè e di una fetta di pane imburrito.

I am not hero

di Devil

Ho un solo incubo nella mia vita...

Combattere.

Anno 2051, il nuovo passatempo degli esseri umani è "The fight", una specie di grande fratello dove, invece che scopare e dire cazzate, si combatte all'ultimo sangue.

Non si fa nessun tipo di provino, tramite un cervellone elettronico vengono selezionati i partecipanti, naturalmente i candidati vengono inseriti nel database, solo se predisposti a uccidere, torturare... insomma non viene certamente selezionato il Dottor Cesare Rossi, anche se saprebbe come torturare o dissanguare un uomo.

La notte del 20 agosto sono stato prelevato da casa mia e portato in un posto sconosciuto, dove verrà svolta la settima edizione di "The fight".

Mi chiamo Hiroshi Kitano e il 20 agosto del 2051 la mia vita è stata distrutta.



Dove mi avete portato?

Ci deve essere uno sbaglio, io non sono uno dei vostri killer, sono solo un semplice universitario che studia chirurgia oncologica.

Il vostro cervellone deve essere guasto.

Tiratemi fuori di qui...

Fatemi uscireee...

All'improvviso una voce misteriosa echeggiò nel buio:

— Hiroshi Kitano, non c'è nessuno sbaglio, tu sei uno dei candidati migliori, e uno dei più pericolosi.

— Ma cosa state dicendo? In base a quali informazioni io sarei così?

— Il nostro cervellone non ha mai fallito.

— Siete impazziti? Mi avete rinchiuso in una cella, come una bestia, questo è

sequestro di persona.

— Non c'è nessun sequestro di persona, noi possiamo fare quello che vogliamo e tu questo lo sai benissimo. Siamo noi che comandiamo questa epoca. Questa è l'epoca dei reality, siamo noi che decidiamo chi governa, siamo noi che decidiamo chi vive o chi muore.

— No, no, non è possibile questo è un incubo.

— Preparati, indossa la tua armatura, fra cinque minuti apriremo le gabbie e ti conviene combattere se non vuoi vedere il tuo sangue sparso ovunque.

— Non indosserò nessuna armatura, io non voglio uccidere nessuno, ho basato tutta la mia vita per salvare vite umane e non per distruggerle.

— Come vuoi Hiroshi, morirai più velocemente hahahhhahahahaa. Aprite le celle e che lo show abbia inizio.

— Siete tutti pazziiiiiiii.

Devo scappare, nascondermi o mi uccideranno.

Devo evitare gli altri concorrenti.

Cosa posso fare? Nessuno sa che sono qui.

Il programma non è in diretta, scopriranno dove sono solo fra sette giorni.

Ero talmente preso da domande, calcoli e altre seghe mentali che non mi ero accorto che dietro di me una figura misteriosa stava sbavando nel vedere la mia disperazione stampata sul volto, quando...

— Ehi tu ragazzino, dove credi di scappare? Ho voglia di stritolare le tue ossicine, vieni da me. Mi presento, io sono Mark Wilburg detto "il Cannibale".

— Signor Cannibale c'è stato un terribile sbaglio io non devo essere qui. Mi lasci andare la prego, non so combattere, la scongiuro, faccia finta di non avermi visto.

— Hahahaha, e vorresti levarmi la soddisfazione di bere il tuo sangue e di mangiare la tua tenera carne? Mai.

Mi trovai bersagliato da calci e pugni di questo presunto essere umano che si faceva chiamare il cannibale. Non poteva essere un uomo, non aveva niente di umano.

Ormai ero sfinito, sentivo le gocce del mio sangue scendere sulla mia fronte, ero a un passo dall'oblio.

— Cosa mi prende? Sto prendendo fuoco.

Urlavo, supplicavo non si sa chi di far finire quella tortura, ma non mi ero reso conto che il dolore era interno.

Il cuore incominciò a pulsare oltre il normale, i muscoli si irrigidirono e incominciai a chiedermi se fosse quello che provavano tutti davanti alla morte,

davanti all'ultimo respiro.

Sentivo un enorme fuoco bruciare nel mio petto, mi sentivo forte, mi sentivo...

Un DIOOOOOOOO.

In quel momento capii tante cose.

Capii perché sin da piccolo evitavo ogni tipo di scontro.

Capii perché mia madre mi diceva sempre che non dovevo mai farmi trasportare dalla rabbia.

Capii chi ero.

Spazzai via il "Cannibale" e gli altri concorrenti come se fossero fatti di carta, distrussi tutto e tutti.

Presunti amici, parenti e mia madre mi videro trucidare persone, bere il loro sangue.

Videro la mia vera natura.

Ero rimasto solo, ormai tutti avevano paura del mio essere.

Da quel momento girovago per l'universo evitando ogni tipo di scontro, ma cercando la mia vera natura e soprattutto chi l'ha scatenata.

Deve pagare per aver fatto diventare la mia vita un incubo.

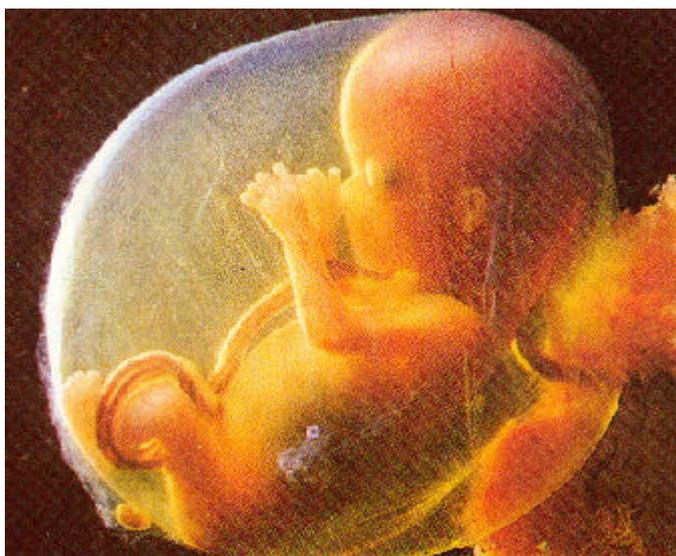
Onirico – Venuto alla luce

di Arditoefemismo

*Passiamo nove mesi per uscire da una vagina
e tutta una vita a tentare di rientrarvi.
(Woody Allen)*

Dove sono? Buio intorno a me. Solo nero. Umido e freddo sotto i miei piedi scalzi. Le mie gambe nude. Gocce di qualcosa colpiscono le mie spalle, la mia testa.

Resto immobile. Annuso l'aria. Odore di muffa, di torta della nonna, di saliva. Freddo. Allungo una mano e sento quella che immagino sia una parete circolare di pietra. Rivoli di liquido mi bagnano le dita. Istintivamente le porto al naso.



Riconosco l'essenza del sesso di donna. Delicato, pulito, intimo.

Una sensazione di calore mi pervade. La paura dell'ignoto si dissolve. Le contingenze della vita non esistono più. O almeno ne cancello memoria. Mi trovo nella tua anima. Dove il cervello ha fatto cortocircuito e non c'è traccia di ragione. Solo Istinto, Voglia, Passione, Ira, Violenza.

Tocco ancora la parete e tutto ha un sussulto. Quasi perdo l'equilibrio. Ora ho la sensazione del velluto imbottito. La stessa di quando le mie dita penetravano nei tuoi segreti. Di quando sapientemente carezzavano la parete più sensibile della tua vagina. Ho memoria ancestrale del mio natale. Inesperto speleologo guidato da madre vita. Budelli di muscoli e carne sempre più stretti mi imprigionano. Mi chiudono. Mi inghiottono. Mi soffocano. Pinze meccaniche, freddo metallo contro le mie tempie. Mi chiamano fuori. Una luce intensa. Fortissima. Accecante.

Madre vita mi saluta regalandomi il primo shock. Le mie prime ferite. Le più antiche. Tienimi sul tuo seno. Placa i miei vagiti. I nostri cuori tamburi impazziti in cerca di un ritmo simbiotico. Tienimi qui. Almeno un attimo. Un altro attimo ancora...

No! Perché questo bagliore che mi strappa all'oblio? Sei tu che spalanchi le finestre. La luce del mattino annulla i colori. Tutto sfuma su un freddo ciano. Un contrasto netto tra ombre sottoesposte e accecanti chiarori in cui non esistono dettagli. Guardo fuori. Dal cielo una pioggia invernale cade sull'asfalto, sui ciuffi di erba ribelle che spuntano dalle ferite dei marciapiedi. Cade sui lampioni grigi, sui

semafori gialli. Riempie avvallamenti, crea pozze ingannatrici. Scivola in rivoli verso la mezzaluna di scarico che sembra una bocca pronta a dissetarsi. Voglio tornare nell'utero. Ridatemi il mio incubo, l'essenza di mia madre. Attenuate questa luce! Voglio sognare ancora. Un altro attimo ancora.

L'Uomo Nero

di Macripa



Marianna non aveva mai avuto paura del buio.

Probabilmente era l'unica bambina al mondo che si aggirava tranquilla per la casa, in piena notte e nella più totale oscurità.

Marianna non capiva perché a volte i “grandi” le dicessero che nel buio si nascondeva l'Uomo Nero; anzi, più glielo dicevano più lei si incuriosiva e andava a vedere se era vero. Era una bambina dotata di grande perspicacia e si rendeva conto che, se l'Uomo Nero avesse voluto farle del male, avrebbe avuto centinaia di occasioni per farlo.

Tutte le notti si alzava dal suo lettino e, in punta di piedi, girava per tutta la casa, alla ricerca dell'Uomo Nero. Evitava accuratamente la cameretta di suo fratello il quale, avendo molti più timori di lei, dormiva sempre con una lucina accesa. Evitava anche la camera dei suoi genitori, perché la radiosveglia sul comodino di suo padre proiettava una luce verdognola talmente forte che ci si poteva quasi leggere.

Andava nel soggiorno dove procedeva con cautela perché suo padre, che era l'ultimo ad andare a letto, lasciava sempre in giro lo sgabellino che usava come poggiatesta. Arrivata al divano, ci si sedeva e cominciava a chiamare sottovoce l'Uomo Nero.

“Uomo Nero, sono io, sono Marianna. Dai, vieni a parlare un po' con me. Lo sai che di me ti puoi fidare, no?”

Ma non succedeva mai nulla, l'Uomo Nero non si presentava. A volte Marianna si faceva prendere dallo sconforto e cominciava a pensare che l'Uomo Nero fosse solo un'invenzione degli adulti, come Babbo Natale, però una vocina in fondo al suo cuore le suggeriva di insistere.

E finalmente una notte la sua tenacia fu premiata.

Si trovava nel laboratorio di suo padre, dove solitamente c'era una luce soffusa anche in piena notte, in quanto alcune mattonelle di vetro-cemento occhieggiavano sul pianerottolo esterno, costantemente illuminato dalle luci del palazzo. Ma quella notte la lampadina del piano dove abitava Marianna si era fulminata e il locale era immerso in un'oscurità talmente forte da sembrare quasi liquida.

Procedendo a tentoni trovò la scaffalatura sotto la quale, era certa, c'era lo sgabello. Trovò anche quello e si sedette. "Uomo Nero, ci sei?" chiamò una prima volta.

"Uomo Nero, se neanche stanotte appari vuol proprio dire che non esisti e io ho passato tutte le mie notti a cercarti inutilmente e mi sentirò molto stupida."

Appena finì di pronunciare queste parole, sentì un alito caldo dietro la nuca. Lentamente fece ruotare lo sgabello di centottanta gradi e si immobilizzò.

"Sei tu, vero?"

Una voce gentile le rispose dalle tenebre: "Sì, sono io. Sei proprio testarda, eh? Alla fine ce l'hai fatta a convincermi a manifestarmi a te. Ma perché tu non hai paura del buio e, soprattutto, non hai paura di me?"

"Tu mi fai domande delle quali già conosci le risposte. Tu sai perché io non ho paura del buio, altrimenti non avresti deciso di apparire, stanotte. Tu sai bene che la cosa che mi spaventa maggiormente è il mattino."

"Sì, Marianna, lo so. So qual è il tuo terrore e ho deciso di aiutarti. Sei una bambina, ma presto sarai una donna e io voglio che tu sia una donna serena. Ti va bene se quello che dobbiamo fare lo facciamo domani mattina?"

"Sì, Uomo Nero, domani mattina è perfetto."

"Va bene, vai a dormire, ora. In sogno ti spiegherò come faremo. Poi, una volta che tutto sarà accaduto, tu non ricorderai più niente e vivrai la tua adolescenza in modo perfettamente normale."

Quella notte, la lampadina del piano non si era fulminata per caso.

L'indomani mattina Marianna, come al solito, dovette obbedire a sua madre che la mandava a comprare il latte e il pane, prima della scuola, dal salumiere all'angolo del palazzo.

Marianna detestava quell'uomo, perché la guardava sempre in modo schifoso e le diceva delle cose che lei sentiva camminarle addosso come schifosissimi insetti.

Più di qualche volta, quando lei era molto più piccola, il salumiere con la scusa di farle prendere le caramelle dal vaso sul bancone, l'aveva fatta montare su una sedia e le aveva infilato la mano sotto la gonna, toccandole furtivamente la "patatina". A Marianna non piaceva essere toccata, meno che mai da quell'uomo cattivo.

Non aveva mai osato raccontarlo a nessuno, perché il salumiere le aveva detto di non farlo, perché tanto non le avrebbero creduto.

E così Marianna aveva preso a esprimere le proprie paure bisbigliandole nel sonno, nel buio della sua cameretta.

Fu così che l'Uomo Nero si prese a cuore il futuro di quella bambina. Se avesse lasciato che il salumiere portasse a compimento il suo schifosissimo gioco, Marianna sarebbe cresciuta con un problema molto più grande di lei.

Marianna arrivò in salumeria, ordinò il solito litro di latte e i soliti panini poi chiese al salumiere se poteva prendere delle caramelle dal vaso sul bancone. Il salumiere le rispose di sì e allora Marianna, anche se non ce n'era più bisogno perché a dodici anni era già piuttosto alta, montò su una sedia. Indossava una gonnellina corta e ampia e il salumiere non seppe resistere alla tentazione di infilare sotto la mano. Fu attraversato come da una scossa e, senza pensarci troppo, prese Marianna in braccio e la portò nel retrobottega. Accese la lampadina che penzolava polverosa dal soffitto e cominciò a slacciarsi i pantaloni. Marianna non emise un solo verso ma, veloce come il fulmine, scappò via e chiuse a chiave la porta dall'esterno.

Prese la borsa della spesa, raccolse manciate di caramelle e uscì dalla salumeria come se niente fosse.

L'indomani mattina chiese alla madre i soldi per andare a comprare pane e latte, ma la madre le disse che quel giorno avrebbero fatto colazione al bar davanti alla scuola.

“Come mai? È festa?”

“No, Marianna, è che la salumeria all'angolo è chiusa e forse non aprirà mai più.”

Marianna non seppe mai cosa fosse successo quella mattina. Per fortuna i bambini non guardavano i TG e non leggevano i quotidiani e quindi non seppe mai che, dopo che lei uscì dalla salumeria, ci fu un blackout di qualche minuto e che, parecchie ore dopo, i carabinieri, chiamati dai clienti insospettiti dal fatto che la salumeria fosse aperta e deserta, forzando la porta del retrobottega, trovarono il salumiere in un lago di sangue, con gli occhi fuori dalle orbite e i capelli tutti bianchi, come se avesse visto in faccia la Morte in persona. Il medico legale confermò che la causa del decesso fu un infarto. Ma ancora oggi tutti si chiedono come mai il salumiere avesse in mano un panino farcito con fettine del proprio pene.

Dopo quella notte in cui aveva parlato con l'Uomo Nero, Marianna smise di alzarsi e andare in giro per casa.

Si addormentava serena ogni sera e serena si risvegliava il mattino dopo. Solo qualche volta ebbe la sensazione, durante il sonno, di sentire un alito caldo sulla nuca e una voce gentile che le sussurrava “L'incubo è finito”.

Ironia della sorte

di Pia

Sono sveglio, disteso nel bel mezzo di un enorme tappeto persiano, quello preferito da mia moglie.

Tento di alzarmi ma non ci riesco. Provo a muovere le dita delle mani ma rimangono ferme e flaccide. Vorrei urlare ma non posso. Lancio messaggi al cervello, rimangono inascoltati.

Non sento nemmeno il mio respiro, sono completamente paralizzato. Ho gli occhi aperti, vedo tutto. Mia moglie è comodamente seduta sul divano, le belle gambe accavallate elegantemente, di fianco a lei la mia amante. Sono in atteggiamento molto amichevole. Che diamine sta succedendo? L'odore del fumo delle loro sigarette raggiunge le mie narici. Troie tutte e due, sanno bene quanto non lo sopporti! Hanno un'aria molto soddisfatta, conversano come se niente fosse, incuranti di me, come se non esistessi. È un incubo? Sono morto? Forse la morte è così, ma cosa ci fa la mia amante qui?



Dalla finestra penetra ancora la luce del giorno, ancora per poco, il buio è in agguato.

Parlano di soldi, bevono e brindano alla mia dipartita, le troie si sono alleate e mi hanno ucciso.

Ma perché allearsi, mia moglie erediterà tutto, soldi, ville, gioielli e quant'altro per vivere nel lusso per due vite, cosa c'entra la mia amante?

Non riesco a capire bene cosa dicono, parlano a voce bassa, a tratti mi sembra di udire delle risatine, le vedo però. Sono di fronte a me e, anche se nella penombra, riesco a vederle bene. Mia moglie allunga una mano e la posa sul ginocchio di Monica, la mia amante. Indugia, accarezza, poi piano piano sale su, lungo la coscia, fino a scomparire sotto al vestito. Ecco perché, sono amanti. Monica si avvicina di più, conosco quelle movenze sensuali, non è possibile, puttana! È il colmo, vederle lì a spassarsela assatanate di sesso; adesso sono seminude e abbracciate, la gonna di mia moglie è scivolata vicino al mio corpo.

A breve la segue la biancheria intima. I loro gridolini di piacere raggiungono le mie orecchie, cosa darei per partecipare alla festa! Posso solo assistere impotente al loro amplesso, sembrano cagne in calore. È buffo, mia moglie stasera non ha l'emicrania... Ora capisco che mi hanno drogato, non voglio pensare a cosa succederà dopo.

Non riesco nemmeno a infuriarmi, non posso essere sconvolto, né eccitato.

Sembra quasi che si eccitino di più nel farlo in mia presenza, a tratti mi guardano, mi sorridono anche, bastarde schifose, se solo riuscissi ad alzarmi!

Si stanno rivestendo, con calma e tranquillità, Monica accende la luce della lampada accanto al divano, è fievole, ma a loro va bene così. Ridono, maledette puttane, si scambiano un ultimo bacio e sono pronte. Mia moglie mi accarezza il viso, sento l'odore del sesso sulle sue mani, potessi almeno tirare fuori la lingua per leccarle un po'! Oddio, come posso avere questi pensieri in questa situazione assurda? Sì, è proprio un incubo, voglio svegliarmi!

Mi spostano verso uno dei bordi del tappeto, almeno fanno fatica, già... una piccola soddisfazione.

Mi sento rotolare, ricoprire, mi stanno avvolgendo nel tappeto, le voci mi arrivano ovattate, a tratti incomprensibili.

– Curaro... viaggio... Amazzonia... E ancora risatine!

Adesso capisco, maledetto me quando decisi di portare via del curaro per ricordo, mi sembrava una figata mostrare la fialetta agli amici, e pensare che mia moglie mi accusò di essere un fottuto pazzo esibizionista!

Il curaro mi ha paralizzato agendo sui centri motori, i polmoni non riescono a ventilare, se non faranno qualcosa morirò asfissiato. Mi sento sollevare, cado, mi risolvono, sono pesante e loro fanno fatica anche se sono in due, magra consolazione.

Urto qualcosa, un'imprecazione che poco si addice a una signora esce dalla bocca di una di loro, ha una vena isterica adesso, non sono sicuro di chi l'abbia pronunciata. Non sento neppure il dolore, totalmente insensibile. Siamo fuori, sento più forti i rumori della notte, la marcia strascicata prosegue ancora per un tratto. All'improvviso mi lasciano cadere a terra, no, non mi poggiano, mi lasciano semplicemente cadere, mi srotolano insieme al tappeto fin quando non sono sulla terra nuda. L'aria calda m'investe, ma sembra fresca dopo essere stato chiuso in un tappeto. Ci vedo di nuovo, le mie pupille fissano quattro bellissime gambe, ho sempre avuto buon gusto per le donne. Quattro mani mi spingono a fatica fino a farmi cadere in una buca.

Cado supino, sono costretto a guardare fino in fondo la mia fine. Ansimano forte per lo sforzo, sollevano le pale con grazia nonostante i loro tacchi affondino nella terra soffice spalata di fresco.

La terra mi cade addosso, lavorano veloci e concentrate, certo, devono fare presto, non vorranno correre il rischio che qualcuno arrivi alla villa; è ferragosto, i domestici sono tutti via, anche il giardiniere, ma qualche amico potrebbe decidere di farci visita all'improvviso.

Un verme atterra sul mio viso, grasso, traslucido e palpitante. Che schifo, ho orrore dei vermi.

Si avvicina strisciando lentamente ma inesorabilmente alla mia narice destra, cerca un orifizio per nascondersi, se potessi vomiterei.

Sento qualcosa di strano all'imbocco dello stomaco, sì, una contrazione, quasi un

conato. Insieme al lurido verme incamero aria dal naso, la trattengo per un lunghissimo secondo, poi la espello dalla bocca, respiro! Uno starnuto potente schizza via il verme dal suo rifugio, posso muovermi. Le due donne si bloccano con le pale a mezz'aria, si guardano in viso, hanno perso la loro aria lussuriosa, qualcosa ha sconvolto i loro piani. A fatica riesco a sedermi, le ore trascorse in palestra hanno fatto di me un uomo muscoloso e agile ma sono ancora intorpidito. Non sanno cosa fare, mia moglie è la prima a riaversi dalla sorpresa e, incitando l'amante, adesso è la "sua" amante, riprende con foga a scaricarmi terra addosso. Con uno sforzo sovrumano mi isso fuori dalla buca non molto profonda, le prendo la pala dalle mani e, con tutta la forza della rabbia e della disperazione, la mando a sbattere contro la sua testa. E ora tocca a Monica. Tenta di scappare ma il tacco affonda di più e cade, la pala si abbatte di nuovo, una volta... due... poi tre. Un rivolo scuro spicca tra i capelli biondi. Controllo il suo polso, niente... bene! Vado a controllare quello di mia moglie, è debole ma c'è, mi tocca fare ancora uno sforzo, poi potrò andare. Calo violentemente la pala al centro della sua schiena ma non per ucciderla. Uno scricchiolio sinistro di ossa spezzate, adesso sì; non so esattamente quale ma una vertebra almeno è spezzata, che provi lei cosa significa essere paralizzati ed essere seppelliti vivi. Per fortuna la buca è già pronta, dovrò solo allargarla un po'; più tardi però, ora sono molto stanco.

Volto le spalle, un bagno caldo è quello che ci vuole, poi uno scotch... lo scotch... ecco come mi aveva somministrato il curaro. Stronza! Il curaro bisogna inocularlo, non somministrarlo per via orale... Mentre faccio scorrere l'acqua calda nella vasca penso all'ironia della sorte: un verme mi ha salvato la vita!

Ring a ring o' roses

di Bonnie

*“Ring a ring o' roses,
A pocket full of posies,
A-tishoo! A-tishoo!
We all fall down*

*... un anello, un cerchio di rose,
un sacchetto pieno di mazzetti di fiori,
A-tishoo! A-tishoo! (il suono di uno starnuto)
Cadiamo tutti giù per terra”.*
Giro girotondo

L'indirizzo era esatto, il numero civico coincideva, ero proprio giunta a destinazione.

L'ultima telefonata di Rose non lasciava spazio a dubbio alcuno, la voce flebile quasi sussurrata, e poi il silenzio interrotto da quel respiro che poteva somigliare al rantolo di un animale ferito: stava male.

Non avrebbe mai chiesto aiuto, nemmeno a me, che più che un'amica d'infanzia avrei potuto essere la sorella tanto desiderata.

Sua madre due giorni dopo me ne diede la conferma: anoressia era il verdetto dell'ultimo luminare consultato.

Rifiutava il cibo Rose, ma, ancora più grave, negava di avere un problema, era solo... 'poco appetente' e si vedeva grassa, un metro e settantacinque per trentotto chilogrammi di peso, un mucchietto di ossa.

Mollai tutto, al diavolo la carriera, gli appuntamenti, maledetto quel giorno che non riuscii a dissuaderla, quell'uomo non era fatto per lei, a lui interessava solo una bella donna da esibire, naturalmente una taglia quaranta, come se poi lui fosse perfetto!

Ero stata la sua spalla per anni, lei...



da sola... non sapeva stare, e lo sapevo, è che speravo che un giorno riuscisse a ribellarsi, a mandare tutti a quel paese, e dimostrare a tutti che la 'buona' Rose se voleva poteva tener testa al più stronzo degli uomini!

... ma non era stato così.

Dopo un infinito zigzagare tra i boschi mi trovai finalmente l'edificio davanti.

La famosa clinica St.Patrick tanto pubblicizzata nel web... era però... molto diversa da come appariva nel depliant.

Un vecchio fabbricato di mattoni a vista, immerso nel verde sì, ma con inferiate alle finestre e di balconi nemmeno l'ombra, solo una minuscola terrazza faceva da atrio; lì, in un angolo, riposava probabilmente da anni un vecchio dondolo arrugginito.

Il cielo plumbeo, gli uccelli che volavano bassi, mi ricordarono un vecchio film di Hitchcock, tanto che, impaurita, non avrei più voluto entrare, ma Rose era lì dentro, dovevo vederla, parlarle.

Nessun campanello, ma la porta a vetri era aperta ed entrai; la portineria era deserta, solo un vecchio abat-jour ne illuminava l'interno, libri, faldoni tutti in ordine negli scaffali, uno sgabello girevole di quelli fuori commercio, e poi un odore acre... di disinfettante, forse etere, di quelli che non sentivo da anni; si era fatto ormai buio del resto eravamo a fine ottobre: "C'è nessuno?" ... nessuna risposta.

Una lieve scia luminosa proveniva dal fondo del corridoio, una porta lasciava intravedere delle ombre, sicuramente lì avrei trovato chi mi avrebbe potuta aiutare, sapevo che era ormai tardi per l'orario di visita, almeno anche solo sapere quando sarei potuta tornare.

Mi accostai per bussare, ma la mano rimase sospesa a mezz'aria, la scena che mi si presentò davanti era a dir poco raccapricciante: ragazze in fila come scheletri usciti dalla tomba camminavano scalze in tondo, ogni tanto una di loro si soffermava per qualche secondo, davanti allo specchio posto al centro della stanza, sembrava guardare la propria immagine riflessa, poi riprendeva il suo girotondo silenzioso.

Spaventata mi misi a correre per il corridoio, noncurante di esser stata sentita, tanta era la paura, e salita in macchina ingranai la marcia e scappai come una vigliacca!

Più tardi nella mia stanza d'hotel non riuscii a chiudere occhio, mi addormentai per sfinimento, tutte quelle ore di viaggio, e il pensiero di Rose, mi avevano sfiancata.

Mi svegliai qualche ora dopo in un bagno di sudore, ma ero veramente sveglia?

Intorno a me ragazze, le stesse ragazze della clinica... ma stavolta i loro corpi erano veri e propri scheletri e le lunghe vesti bianche appese come grucce dondolanti, sembravano foglie al vento; a un tratto... Rose! "Sei tu Rose?" Nessuna risposta... sì era proprio lei, il suo viso era appena riconoscibile, magra, pallidissima... stava in piedi a fatica, e... non sorrideva, i suoi occhi azzurri sembravano liquefatti da tutto quel bianco.

Rose... che ti è successo? Non puoi essere tu...

Dove sono finite le guance rosee paffute, e... le labbra sporche di sugo da spaghetti

cucinati di nascosto e ingoiati tanto in fretta per non farci scoprire? ... ai genitori non piacevano i nostri esperimenti culinari, bisognava non lasciar traccia.

Rose la golosa, quella che si mangiava più krapfen, tanto che nessuna era mai riuscita a batterla, Rose... che sorrideva con lo zucchero fin sul naso... che sorrideva alla vita, pensando che tutti al mondo fossero come noi.

Due fessacchiotte che non volevano crescere, o forse... solo due amiche.

Vengo a prenderti Rose... ti porto con me.

I ncubo

di Piero Macrelli

Tra un poco verrò scoperto e questa casa diventerà la mia tomba, se mi va bene. Altrimenti verrò catturato e torturato e poi portato all'aperto e lasciato ad agonizzare nel cortile sotto il sole.

Sento che mi cerca, percepisco i suoi passi felpati e immagino il suo sguardo assassino. Fino a ora sono riuscito ad anticipare le sue mosse e a evitare la cattura cambiando continuamente nascondiglio, evitando di incontrarlo nella speranza che dubiti della mia presenza.



Ma come in una partita a scacchi mi sento braccato dalla sicurezza del mio avversario che mi sta accerchiando e chiudendo in trappola senza alternative di fuga. Con mosse obbligate retrocedo senza speranza.

Avevo osservato la casa per giorni e sembrava un lavoretto facile facile. Passare il fossato, sotto la recinzione, evitare di far rumori per non svegliare il guardiano che dorme tutto il giorno sul dondolo mentre attraverso lo scoperto del piccolo giardino e, attraverso la finestrella della cantina lasciata sempre aperta, sono dentro casa senza problemi.

Avevo lasciato il mio vecchio quartiere perché era diventato troppo affollato e pieno di pericoli e mi ero venuto a sistemare da queste parti dove le case sono più ordinate e pulite e dove la gente non avrebbe mai sospettato la mia presenza. Se solo fossi stato più attento.

Durante le mie prime incursioni non avevo trovato problemi, ma poi devo essermi rilassato troppo e devo aver commesso qualche errore, lasciato qualche traccia, e adesso sento che non ho più scampo.

Mi ha visto, mi ha visto! Con un balzo mi è addosso, cerco di dibattermi più che posso ma la lotta è impari: sento i suoi artigli entrarmi nel corpo. È la fine: muoio.

Mi sveglio con un grido animalesco in un bagno di sudore gelato. Questo incubo ricorrente mi tormenta da tempo. Sognare di essere un topo in trappola è veramente il colmo per me. Sono sempre stato un tipo razionale e poco propenso a complicazioni psicologiche. Mangiare dormire e scopare; vivere intensamente e morire giovane: questa è la mia filosofia.

Forse è colpa della vita agiata e molle che ho cominciato a fare da quando sono venuto a stare qui. Anche gli amici mi trovano cambiato, rammollito, forse persino

meno virile. Ma io ribatto che è tutta invidia per quello che adesso ho: una casa calda e accogliente, pasti regolari e una vita agiata, non randagia e precaria come prima.

Forse tutto quel cibo industriale con cui mi ingozzo adesso non mi fa troppo bene, sono anche ingrassato a dismisura e i miei riflessi ne hanno risentito. Sono stato anche portato dal medico e, dopo certi discorsi che non riuscivo bene a capire circa un piccolo intervento senza pericoli né conseguenze che mi avrebbe reso meno aggressivo e nervoso, sono stato addormentato con una puntura e mi sono risvegliato dopo ore, disteso sul divano di casa, con un piccolo bruciore al basso ventre. Nulla di grave, credo. Anche quando mi curo della mia igiene personale mi sembra tutto a posto, e la piccola cicatrice che c'è ora al posto dei testicoli sembra non notarsi fra il lungo pelo.

Questo anno non ho sentito la forte attrazione sessuale che provo ogni primavera per le femmine, e gli amici mi hanno preso in giro, ma io non mi preoccupo: sarà solo un po' di stanchezza.

Rimango sempre il gatto più bello e virile del quartiere.

Miao.

Marie Angel

di Alessandro

Una grotta fradicia, con i muri aggrediti dalla muffa. L'odore acre di urina, gli escrementi nell'angolo, tra una manciata di paglia e una ciotola d'acqua. Un raggio di luce sembra una lenza, attraversa il soffitto di legno, fende l'aria malsana e illumina il lucchetto di un cancello chiuso: l'esca di una libertà negata.



È un'immagine nitida, una diapositiva in sovrimpressioni incapace di dissolversi. Il peso di una violenza subita, il dolore dell'umiliazione di chi ha pregato la morte, di chi l'ha fatto da bambina. Come Marie Angel.

— Ispettore, posta per lei.

— Lasciala sul tavolo e chiudi la porta.

Una busta rettangolare rimbalza sulla scrivania, si ferma tra il tagliacarte e il dossier di una bambina scomparsa. L'ispettore Marie Angel è seduta, con una mano regge la testa e con l'altra picchietta una matita sul bracciolo della sedia. Le gambe sono nascoste da un paio di jeans e una t-shirt bianca lascia trasparire un seno perfetto.

Sono passati vent'anni dalla penombra di quella grotta. Vent'anni oggi. Il tormento la tiene ancora in ostaggio, agita le notti consegnando a ogni alba il ricordo di quell'orrore.

Ora come allora, Marie Angel non piange, non si lamenta dietro urla che nessuno potrebbe ascoltare. La matita lascia il posto a una sigaretta, il fumo satura l'aria e offusca gli occhi color ambra. Soppesa il plico appena arrivato, il nome del destinatario è scritto con pennarello rosso a punta larga, la calligrafia è balbettante. Non c'è mittente, lo lascia ricadere sul tavolo. L'angoscia è padrone di lei, la possiede nonostante la carriera, le responsabilità, i successi e le vite salvate. La ragione è nulla quando si è marchiati per la vita. Lo schienale della sedia diventa la parete umida della prigione, non serve rannicchiarsi a lei, non offre alcuna protezione. Nella testa rimbomba ancora il rumore di passi: uno pesante come il tonfo di un macigno; l'altro trascinato, incerto nell'incedere, sofferto eppure inesorabile nell'avvicinarsi. Sono passati vent'anni e il corpo dell'uomo è ancora su di lei, con il peso flaccido della sua pancia, la foga del suo istinto primitivo, il sudore acre che promette di non svanire. Inutile voltarsi dall'altra parte, tentare di dimenticare i suoi occhi azzurri cerchiati da

un passamontagna: sono inespressivi, fermi, le palpebre non si chiudono.

Questo è il vero incubo di quelle ore di prigionia e sofferenza, l'incubo capace di andare oltre il dolore e l'umiliazione, quegli occhi impassibili che violentano oltre qualsiasi violenza fisica, che non danno scampo ai sogni di una bambina e rubano la dignità perché non sanno provare pietà.

Marie Angel ha un sussulto e l'orrore svanisce. La reclusione è durata ottantuno ore: un rumore di assi ha fatto da prologo all'apertura della grotta e la penombra ha collassato nella luce del giorno. La polizia ha cercato per due settimane il carceriere, senza trovare nulla e nessuno.

Oggi, Marie Angel è la stessa di quel giorno, guarda il cielo e si accorge quanto è distante e impossibile da sfiorare; nasconde i pensieri, per quanto può, prima di udirli rimbombare nel vuoto della notte.

Un sorriso disegna la bocca, è il segno della consapevolezza che riaffiora e della forza che le impone di ricominciare a vivere, prima che il passato riaffiori, perché può sopirsi, ma si riaffaccia sempre.

Allora come ora.

La sigaretta lascia il posto al tagliacarte, Marie Angel afferra la busta e l'apre. Ci guarda dentro. Un brivido la colpisce e quasi la stordisce. Si alza in piedi, il sorriso è svanito. La mano trema, agguanta il contenuto e lo estrae.

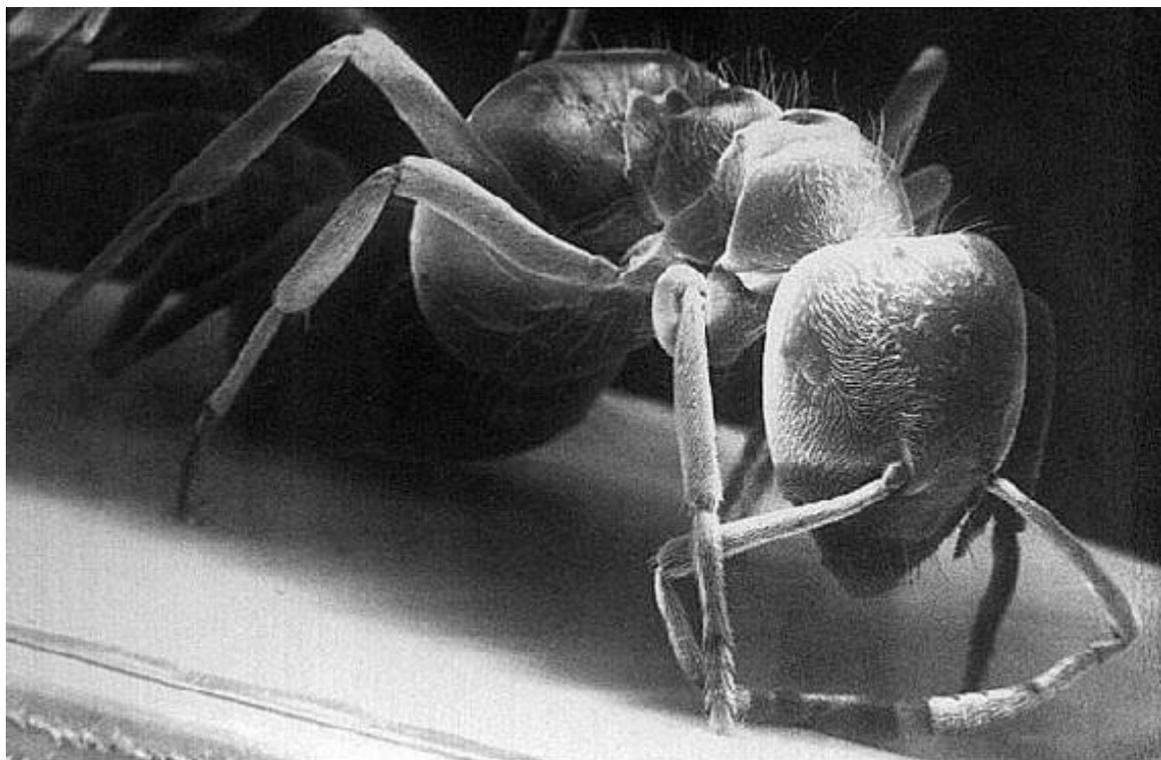
Il passamontagna nero è ancora tra le sue mani, è l'unico che abbia mai toccato. Inserita dentro c'è una fotografia, un primo piano stampato su foglio grande. È sistemato in modo che gli occhi del soggetto siano in corrispondenza con le fessure del passamontagna.

Lei, per un attimo, confonde gli occhi della vittima con quelli del carnefice. Solo una persona può essersi spinta a tanto, lo conosce bene, fin troppo, ma ignora il nome. È l'inizio di un nuovo incubo.

Marie Angel deglutisce, cerca la sedia e la stringe forte con la mano, si siede. In silenzio estrae la foto, la riconosce. Posa lo sguardo sulla scrivania, trova il dossier della bambina scomparsa: Susan.

La catena

di Dafank



Un altro turno di estenuante lavoro era finito. Tyler marcò al segnatempo e come ogni giorno percorse il corridoio d'uscita salutandogliamamente i suoi compagni.

Ancora una volta si sentiva vuoto, privo di energia. Non una fiammella di entusiasmo albergava nel suo spirito, né tanto meno la voglia di affrontare altre incombenze familiari.

Con gli occhi spiritati, assenti, sarebbe sprofondato nel suo morbidissimo divano chateau d'ax per contemplare in silenzio i programmi televisivi del mercoledì sera. Spazzatura.

Quella stupida quanto inutile sozzura che gli permetteva di non pensare alla sua banalissima, fottuta, vita del cazzo.

Non aveva abbastanza vigore per allevare i suoi figli, né sufficienti forze per adempiere ai suoi doveri coniugali.

Non era la fatica fisica a ridurlo in quelle ridicole condizioni, quanto lo sforzo mentale al quale doveva sottoporsi ogni giorno nel compiere una banale attività di routine alla catena di montaggio.

Il rapporto con le macchine era difficile per Tyler. Per questo aveva imparato ad assentarsi con il pensiero durante lo svolgimento del suo compito. Questa tecnica però comportava un rischio: il non ritorno, la totale alienazione. Ma è così che

doveva essere il lavoratore perfetto. Veloce, efficiente e lobotomizzato. Colui che pensa è pericoloso, può pretendere diritti, piantar grane. Tyler non voleva grane, per questo aveva deciso di non piantarle.

Si addormentò come ogni sera in poltrona e si risvegliò quando tutti stavano già dormendo. Si diresse in bagno e accese la luce. Si sentiva strano, la testa pesante, e il suo olfatto era acuito.

Avvertì un forte prurito al braccio destro, fece per grattarsi, ma al tatto la sua mano (che non si muoveva più tanto bene) percepì una consistenza strana. Volgendo gli occhi in basso per capire cosa avesse toccato rimase inorridito e quasi urlò per lo spavento. Le braccia erano nere, ricoperte di grosse setole che stavano spuntando anche sul dorso delle sue mani.

Si guardò allo specchio, aveva perso gran parte dei suoi capelli e il suo viso e la sua testa pulsavano incessantemente.

— Mio Dio, sono un mostro, cosa sta succedendo?

Poi un dolore lancinante lo fece cadere a terra. Tyler cominciò a gridare e a scalcciare imprecando e bestemmiando quanto più forte poteva. Il suo corpo mutava e lui era in grado di percepire ogni cambiamento. D'improvviso sentì il tessuto cutaneo strapparsi e fuoriuscire due lunghi funicoli sulla testa e due grosse mandibole nere ai lati della sua bocca. Qualcosa che assomigliava molto ad una zampa fuoriuscì dal fianco destro di quello che adesso era il suo propodeo. Lo stesso accadde al lato sinistro. Quando i dolori cessarono, Tyler, riuscì a alzarsi in piedi sulle due zampe posteriori.

Non fu un'impresa semplice, cadde più e più volte, ma alla fine riuscì a darsi la spinta adatta poggiando con le altre quattro zampe sul lavandino.

Si guardò allo specchio: era una stupida formica. Tentò di gridare il nome di sua moglie, ma uscì fuori solo uno strano suono gutturale, come un gargarismo, che si affievolì un istante dopo.

Una formica. In fondo, non era cambiato molto. Non aveva sempre lavorato senza porsi mai domande, privo di desideri e di entusiasmo per il bene dell'azienda, della famiglia, della società?

Senza chiedersi se quello era il lavoro che desiderava, la famiglia che sognava o la società alla quale avrebbe mai ambito appartenere?

Aveva sempre vissuto come una formica e sarebbe probabilmente morto da formica: schiacciato da qualcosa o qualcuno più grande di lui.

In questo momento non avrebbe desiderato altro.

— Meglio andare a letto, forse sono troppo stanco, sto sognando ad occhi aperti.

La mattina seguente, si svegliò nel buio della camera. Il letto era vuoto, sua moglie era già uscita. Tentò di alzarsi, ma rotolò dal letto. Non era stato un sogno quello della sera prima, era tutto reale. Tyler era una formica. Camminando sulle sei zampe corse al posto di lavoro. Arrivò appena in tempo, marcò all'orologio il timbro di

entrata, nessuno fece caso a lui.

Voltandosi verso la catena di produzione si rese conto del perché. Tutti i suoi colleghi si erano trasformati in laboriose e produttive formiche. Non gli restava che accettare i fatti per quello che erano e occupare il suo posto nella catena. La sirena suonò e il macchinario partì dando vita a una strana coreografia di fecondi movimenti ripetuti in perfetta simbiosi, capaci di generare una gran quantità di prodotti finiti in un brevissimo lasso di tempo. Il sogno di ogni imprenditore.

Allungò la mano per spengere la sveglia. — Ancora un minuto... — disse tra sé.

Si alzò e trascinandosi si diresse in bagno.

Se lo prese in mano e urinò, contento di avere ancora un pene. Si lavò la faccia con l'acqua fresca. Era la solita faccia di culo di sempre. Sorrise al se stesso nello specchio.

Strano sogno, così reale.

Svogliatamente si vestì e si recò al lavoro, rincuorato dalla splendida giornata di sole. Gli odori oggi si erano fatti più acuti.

Alta marea

di Miriam



“Oggi c’è l’alta marea”. Marco indirizza un’occhiata distratta all’orizzonte, quindi torna a concentrarsi sul cruciverba.

La moglie osserva atterrita il mare che avanza. Sembra un gigante rabbioso intento a sbranare a morsi la spiaggia. Gli ombrelloni abbarbicati in equilibrio precario, i bagnanti ammassati come sardine in scatola. Una sottile lingua di terra è tutto ciò che resta del litorale, un cielo plumbeo promette aria di tempesta e la cosa più terrificante è che, a parte lei, nessuno sembra farci caso.

Suo figlio siede sulla riva, scalcia le onde e, con esse, le alghe portate dalla risacca.
“Posso fare il bagno?”

“Non mi sembra il caso”. Elena lo fulmina mentre un signore grassoccio, con tanto di pinne e occhiali, per poco, non la travolge.

“Oh sì, un bagno è proprio quel che ci vuole!”

Due passi in avanti ed è già immerso fino alla cintola. Al terzo passo non lo vede più. Il mare gli si richiude sulla testa come un orrendo sipario.

Elena strattona il marito. “È andato a fondo!” urla inorridita.

Lui la punta con occhi vacui. “Otto verticale: è di corte vedute” declama, e riabbassa lo sguardo senza aspettare la risposta.

La donna scuote il capo sgomenta. “Fabio, vieni qui!”

Una morsa gelida le arpiona lo stomaco quando si accorge che il figlio non c’è più. Corre nel punto preciso in cui sedeva qualche minuto prima e, istintivamente,

protende una mano nelle onde, come se una voce interiore le stesse suggerendo di cercare lì.

Le bastano pochi attimi per avvertire il contatto con una manina che sporge appena dal fondo sabbioso.

Elena tira con tutte le sue forze. Tira e scava badando bene a restare con i piedi fuori dall'acqua.

“Aiuto!” grida. “Mio figlio sta affogando!” Nessuno sembra udirla.

Con uno sforzo sovrumano issa il corpicino esangue e lo adagia sul misero scampolo di terra sfuggito alla voracità del mare. Ha il viso bianco come un lenzuolo, solo gli occhi cerchiati di viola e un filo di bava verdognola che gli cola da un angolo della bocca. Tra le lacrime, tenta invano di rianimarlo.

“Marco aiutami! Bisogna chiamare il centodiciotto!” ringhia al marito rimasto impassibile a compilare le parole crociate.

Lo scuote con tanta violenza da far ribaltare la sdraio. L'uomo rotola come un manichino sulla sabbia, non respira, ha le pupille completamente smarrite sotto la spessa cortina delle palpebre.

“Aiutatemi!” ripete Elena in un soffio.

Ha giusto il tempo per comprendere che nessuno verrà in suo soccorso poiché nessuno riesce a sentirla, né dà l'impressione di essere vivo, poi un rombo assordante satura l'aria e un'onda gigantesca si solleva sul mare. Una folata di vento improvvisa sferza l'ombrellone, lo sradica e lo risucchia in un vortice.

L'immagine di un paio di occhiali da sole, della settimana enigmistica e del suo cellulare che ascendono al cielo quasi per effetto di una chiamata mistica le fornisce la certezza di non avere scampo.

“Venti orizzontale: esiziale”. Elena ha l'impressione di udire la voce atona di Marco riecheggiare in un anfratto remoto della sua testa.

Intanto il mostro spalanca le fauci ad annunciare che avrà inghiottito tutto prima che si riabbassi la marea.



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

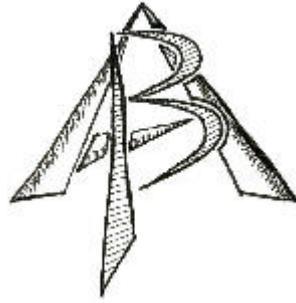
- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

Una produzione



BraviAutori.it